

DISCUSSIONE

Nonostante tutte le difficoltà, dai congressi sta emergendo che un terzo o quasi dei partecipianti, si pronuncia per mantenere in Italia una forza politica comunista: uno «zoccolo duro», direbbe il compagno Occhetto, che, nonostante il pessimismo e la sfiducia diffusi e una disinformazione dilagante, e l'impossibilità che c'è stata in questo anno di sviluppare iniziative politiche come minoranza all'interno delle attuali regole e il conseguente imbrigliamento generale immobilismo, dà già una prima, implicita ma risoluta risposta a coloro che credono con nuovi metodi e inattesi aiutanti di potersi sbarazzare finalmente della presenza in Italia dei comunisti.

Quali sono ora le prospettive? Ad onta delle accuse più o meno pretestuose la mozione di rifondazione comunista è tra quelle in campo la più unitaria, già per il fatto stesso di contrastare una proposta obiettivamente di rottura rispetto alla storia, all'identità e al nome comunista. Definendo come inimitabile e di lunga lena l'obiettivo della rifondazione del partito comunista, dichiara tra le condizioni perché tale impegno, possa perseguire, all'interno di una convivenza e collaborazione comune, la possibilità di acquisire una fisionomia riconoscibile con autonomia elaborazione e pratica politica.

«Per valutare se una posizione è giusta o sbagliata - si afferma infatti nella mozione -, è importante verificarne l'efficacia nella realtà concreta. Premessa di questa verifica è che le diverse posizioni politiche e culturali possano dotarsi di forme e strumenti per svilupparsi in modo autonomo la propria elaborazione ed iniziativa e dare così un reale contributo di idee, di proposte e d'azione. Altrimenti, centralismo e burocrazia non saranno superati».

Il problema va dunque oltre una rappresentanza assicurata ad una «corrente» più o meno di testimonianza e più o meno tollerata (e su cui magari poter riservare le «colpe» dei propri eventuali insuccessi), ma di impostare su basi realmente nuove i rapporti nella sinistra. Per fare un esempio, su una questione come l'invio delle navi da guerra nel Golfo da parte del governo italiano, i comunisti non solo non potrebbero che votare contro, ma sarebbero impegnati nel sostenere la mobilitazione per il ritiro, anche se fosse diversa la posizione del Pds. Da una pratica differente emergerebbe infatti la possibilità di verificare la posizione più giusta. Sarebbe ciò possibile, e come?

Su questi temi il dibattito dall'interno della maggioranza lan- gue, è elusivo o registra voci solo di chiusura. Occorre invece che si sviluppi una discussione franca. Si è letto recentemente di «convenzioni» che si starebbero stipulando con associazio-

ni interessate al Pds, perché non pensare a una convenzione del genere anche per i comunisti? La soluzione federativa, anche in passato ventilata e di recente riproposta dal compagno Libertini, pare effettivamente la più appropriata nelle attuali condizioni a salvaguardare insieme le esigenze del rispetto reciproco e della collaborazione, senza condannare all'alternativa tra immobilismo e capitolazione o a una delatante lotta di posizione paralizzante per tutti. Occorre rivedere il rapporto su regole nuove, tra identità diverse che pur hanno o possono trovare un terreno comune nel campo del programma politico. A nessuno può essere richiesto legittimamente il suicidio politico. I compagni che sentono il nome comunista come un peso e un intralcio e hanno fatto la scelta di ridefinirsi come democratici di sinistra meritano il rispetto per questa loro idea, ma non possono pretendere di imporre a tutti la loro scelta, e di ridurre il comunismo a una fede da custodire nell'intimità dei propri cuori, senza possibilità di estrinsecazione, verifica e sviluppo nella pratica.

La possibilità di unità a un livello più alto c'è: una Federazione unitaria dei comunisti e dei democratici di sinistra. Spetta ai dirigenti della maggioranza che vuol dar vita al Pds pronunciarsi in proposito con chiarezza.

I diritti di maggioranze, minoranze e i «sommersi»

GIOVANNI MOTTURA

Avevo avuto in questo periodo occasione di partecipare - come «presentatore» della mozione Bassolino - a diversi congressi di sezione, vorrei esporre - in aggiunta a quanto ho già scritto nel supplemento bolognese dell'Unità - alcuni dubbi che quelle esperienze hanno generato in me, non «professionista» della politica.

Ho l'impressione (e non credo, sinceramente, che dipenda dall'essere in posizione minoritaria, considerata la simpatia espressa da molti compagni per le posizioni da noi argomentate) che la discussione nelle sezioni sia in misura non trascurabile frenata, per ciò che riguarda l'approfondimento di quelle che sembrano essere le questioni di fondo, da almeno due fattori.

a) Non so se se ciò si verifichi dovunque, ma dalle discussioni alle quali ho partecipato nel bolognese ho tratto la persuasione che vi sia almeno un elemento in comune nelle argomentazioni dei rappresentanti delle altre due mozioni.

Sintetizzando, sembra che da ambedue le parti ci si sforzi di riprodurre tali e quali (forse con qualche intemperanza verbale in meno, e qualche sbavatura teorica in più) i termini del dibattito che ha preparato il congresso precedente.

La cosa può sembrare (e lo è, nell'immediato) pagante per la «maggioranza» e miope come atteggiamento dei compagni di «Rifondazione comunista», ma, di là da questa considerazione tattica, essa danneggia seriamente ciò che si suppone invece stia a cuore a tutti, in particolare in una fase politica come l'attuale. La chiarezza della discussione e la possibilità per tutti i compagni di entrare criticamente nel merito dei contenuti politici concreti che dovrebbero impegnarli nei mesi (o negli anni) che vengono.

b) Il secondo elemento in comune, per molti versi legato al precedente, è il modo in cui i compagni sostenitori delle suddette mozioni pongono - innestandolo sulla preoccupazione indubbiamente diffusa per l'unità del partito - il problema della democrazia interna. Esso viene tendenzialmente ridotto (se si eccettuano le innovazioni, ancora piuttosto fragili direi, riguardanti la partecipazione di «esterni» alla questione di for-

malizzare, rispettivamente, i «diritti» della «maggioranza» e della «minoranza».

In tal modo, si ottengono due risultati pesantemente negativi. Si induce a sottovalutare, o peggio si passa sotto silenzio, il dato comunque mai adeguatamente valutato della straordinaria ricchezza di esperienze, posizioni, punti di vista, sensibilità diverse, evidentemente non frutto di improvvisazione recente, emerse - mi vien da dire sprigionatesi - nel partito (a proposito di «sinistre sommersi») attorno al progetto cui tutti stiamo lavorando.

E si costringe la discussione sulla democrazia (tacendo, per amor di brevità, dei funambolismi «teorici» sul vero liberalismo) entro sponde anguste dalle quali la fondamentale distinzione tra democrazia *formale* e *reale*, vitale per qualsiasi movimento riformatore passato e futuro, è di fatto bandita o messa ai margini come sospettata.

Senza considerare il fatto, sia detto tra parentesi, che nessuna «garanzia» formale ha mai impedito eventuali esplosioni di autodistruttività collettiva. Soltanto un progetto politico forte e un costante esercizio della critica, che impedisca nei fatti la cristallizzazione di correnti rafforzando una dialettica aperta tra compagni, può scongiurarle.

Spero sinceramente che queste rapide osservazioni non appaiano soltanto metodologiche. Perché spero che tutti i compagni convengano sul fatto che nessuna novità solida dura e convincente può nascere dalla scarsa chiarezza e dalle frustrazioni che ne derivano.

Democrazia di partito a dimensione regionale

FRANCESCO GHIRELLI

Il documento sul regionalismo delle Segreterie regionali e dei Gruppi consiliari regionali del Pci dell'Emilia Romagna, Toscana, Umbria delinea un'operazione politica forte e ambiziosa. Avanziamo l'idea di una riforma dello Stato che sia capace di mettere in campo una rivoluzione democratica nel rapporto con i cittadini. Un numero sempre più esteso di cittadini del nostro paese vive oggi con fastidio e distacco la politica, assiste impotente alle lottizzazioni, al clientelismo, all'affermarsi degli interessi di forti corporazioni. Pensiamo alla riforma regionalista come riforma dello Stato unitario e quindi proponiamo una rifondazione regionalista dello Stato. Il progetto serve ad uno Stato nazionale democratico, moderno, unitario. L'idea del nuovo regionalismo ha come riferimento il processo di unificazione europea. L'Italia si presenta debole rispetto alle altre nazioni anche per questo, si pensi al peso dei land in Germania. L'Emilia Romagna, la Toscana, l'Umbria vogliono essere protagoniste di una svolta riformatrice a livello nazionale, mettendo al servizio del paese l'esperienza di un grande partito di massa e di governo come il Pci in queste tre regioni. Vogliamo essere uno degli strumenti di comunicazione interattiva con i cittadini affinché nella pratica quotidiana della democrazia locale si costruisca un movimento reale di rinnovamento delle istituzioni di ogni livello.

Per un'operazione di questa portata politica è necessaria una radicale trasformazione della struttura dei partiti, a cominciare dalla scelta di un partito fondato su autonomi momenti regionali di direzione politica e programmatica. L'obiettivo si può realizzare solo se si tiene una forte interconnessione tra scelta di stare dentro ad un esaltante processo di trasformazione di segno nazionale e autonomia delle nuove formazioni politiche regionali. Questa idea è contro ogni ipotesi di scissione, che sarebbe un'operazione suicida.

In questi mesi abbiamo sofferto perché sentivamo la giustezza delle scelte operate, la necessità di camminare spediti, la ristrettezza dei tempi per

un'operazione ambiziosa e coraggiosa. Avevamo un dovere che abbiamo mantenuto: portare tutto il patrimonio del Pci all'appuntamento della fondazione del nuovo partito della sinistra italiana. Al XX Congresso occorrerà definire regole che consentano il massimo della pratica democratica. Una regola fondamentale è quella di consentire alla maggioranza di governare, di poter verificare se la sua proposta è valida, di permettere un ricambio di gruppi dirigenti aderenti al nuovo progetto. Questo garantisce al massimo la minoranza, permette una decisiva funzione di controllo, di chiedere una verifica su cosa si sia fatto e, nel caso di fallimento, di proporre un ricambio di gruppo dirigente e di linea politica. Ciò non è possibile fare con una gestione «consociativa», poiché si annebbiano i ruoli, non ci sono responsabilità vere. Si prenda come esempio la «costituente»: la minoranza dice che la responsabilità è della maggioranza in quanto ha avanzato un'idea politica sbagliata, la maggioranza risponde dando il massimo della responsabilità all'azione ostruzionistica e miope della minoranza. Ho estremizzato per far comprendere come tutto ciò porti ad un'azione di deresponsabilizzazione e di confusione. Questa politica consociativa è uno dei mali più seri degli ultimi dieci anni di governo del Pci. Un principio democratico di maggioranza/minoranza è quello più efficace, utile, chiaro. È il contrario di un'idea di semplificazione, di riduzione delle differenze o di espulsione/separazione.

Si dovrà stare attenti non solo a ciò che siamo ma, ancor più a coloro che entreranno nella nuova formazione politica. Le regole che ci daremo saranno certamente importanti, dovranno esserci ma non basteranno. Occorrerà un nuovo stile di direzione in cui ci sia una forte sensibilità per governare un processo in cui comportamenti, atti dovranno essere il frutto di un'intelligenza che va oltre le regole scritte. Per la nostra cultura si tratta di operare una trasformazione radicale perché siamo portati a semplificare, ridurre, eliminare. Si può a ragione dire che occorre una nuova etica politica. Questa scelta è contro anche un'idea che avvertito nel dibattito: ognuno si organizza non solo per quanto riguarda il confronto, la piattaforma ma anche per l'iniziativa politica, l'organizzazione, l'espressione di voto nelle sedi istituzionali. Questa ipotesi è distruttrice di qualsiasi forza politica.

Al XX Congresso occorre andare per fondare un nuovo partito che si dà regole che consentano dopo una democratica discussione di assumere decisioni che vincolino tutti i suoi aderenti, fermo restando agli stessi di avere sedi di discussione e di decisione in cui possono avere

agibilità le diversità di posizioni. Capacità di decisione, regole per la discussione, flessibilità e disponibilità all'ascolto sono le condizioni per un partito che fa della riforma della politica il suo asse di rinnovamento verso/ con la società, i cittadini, gli iscritti, le elettrici.

Entrare in comunicazione con i movimenti, i gruppi, i singoli sarà possibile se queste regole non scritte formeranno la cultura del nuovo gruppo dirigente e la sua piattaforma ideale. Un progetto di tale valenza costruisce le condizioni per impedire le degenerazioni correntizie e per rendere produttiva la presenza dialettica di posizioni anche profondamente differen-

Ma quanto è lunga la corda del cane?

GIORGIO PIOVANO

La crisi dei partiti di sinistra, che si è manifestata in ogni parte d'Europa, e che in Italia investe così drammaticamente il Pci non nasce da singole vicende politiche locali (che pure vi giocano un loro ruolo). Essa va ricondotta a motivazioni ben più profonde: all'affermarsi, sotto l'influenza dei mass media controllati dal grande capitale, di una scala di valori (o disvalori) tipici del modello di produzione e di consumo capitalistico, e più propriamente Usa. La gente viene indotta a considerare illusori e superati gli ideali di solidarietà (di classe e/o internazionale) e si celebra il successo individuale comunque conseguito; a livello pubblico prevalgono impulsi regressivi e egoismi localistici.

La resistenza che i partiti di sinistra oppongono a questa involuzione è purtroppo inadeguata, e il Pci, da parecchi anni ormai, non fa eccezione. Ha considerevolmente allentato i suoi riferimenti di classe; ha fatto politica sempre più a livello di istituzioni e sempre meno a livello di lotte sociali; ha allevato una generazione di dirigenti politici molto più attenti alle manovre di Palazzo che ai conflitti di lavoro (quanti manifesti di «solidarietà» a parole e quante assenze di fatto dai luoghi reali degli scontri!). Si è precluso con questo andazzo molte possibilità di capire e di farsi capire.

È tipico di questa carenza ideale e politica l'approccio con cui certi dirigenti s'illudono di poter chiudere, con una proposta che è poco più di un gesto spettacolare, i conti con la storia recente e con i problemi di oggi. Ammainiamo la vecchia bandiera, sventoliamone una nuova. Chiamiamo a raccolta «esterni» e «sommersi» di ogni estrazione. Così «sbloccheremo» la democrazia italiana e potremo aspirare ad andare al governo...

Quanto dialettico e semplicistico sia stato questo approccio si verifica nei fatti: non si sblocca proprio nulla, i partiti di governo fanno quadrato a difesa del loro potere, il presidente della Repubblica si sbarraccia a proclamare che «Gladio» era una benemerita associazione di gentiluomini mossi da patriottismo e da amore per la democrazia. La proposta Pds viene raccolta solo da spunti gruppetti che non sono affatto «som-